

fa emergere un caso particolarmente significativo di lavoro femminile svolto all'interno dell'Arsenale nel Rinascimento, quello delle *velere*. Addette alla fabbricazione e rattoppo delle vele, le *velere* costituivano una manodopera non specializzata né corporata, formata da lavoratrici alle dirette dipendenze dell'Arsenale. Fortemente aumentate di numero nel XVI secolo, se ne contarono sino a 400, le *velere* da un lato godevano di alcuni dei privilegi riconosciuti agli arsenalotti, dall'altro risentivano di molte delle limitazioni comuni alle lavoratrici preindustriali – e non solo – in primo luogo i bassi salari, nettamente inferiori rispetto a quelli percepiti dai lavoratori maschi. Dopo la peste manzoniana buona parte delle attività connesse alla produzione delle vele venne esternalizzata in ospedali e ospizi con una drastica riduzione dell'impiego di manodopera femminile nell'Arsenale.

Marie-Morgane Abiven, *Innovazione, obsolescenza e patrimonializzazione nell'Arsenale di Venezia. Il caso della torre di Porta nuova e gli apparecchi di sollevamento* ricostruisce la vicenda di una delle strutture più imponenti dell'Arsenale, la torre per l'alberatura e disalberatura delle navi realizzata in periodo napoleonico e attiva sino all'introduzione delle gru a vapore alla metà dell'Ottocento. L'autrice passa in rassegna le notizie disponibili su strutture simili, ancora esistenti o demolite da tempo, presenti in Europa e ne descrive la funzione e le particolarità per sottolineare come il restauro al quale è stata sottoposta la torre non sia stato accompagnato da un'opera di recupero della storia del lavoro e delle tecniche legate alla struttura.

Il corposo saggio di Filippo Maria Paladini, *Come pretoriani a Roma. Arsenalotti tra continuità, mutamenti e stereotipi (secoli XIII-XIX)*, ricostruisce nel lungo periodo, dalle origini medievali sino alla dismissione novecentesca, vicende e rappresentazione degli arsenalotti, il gruppo di artigiani veneziani più approfonditamente studiato dalla storiografia. Una vicenda articolata e complessa, che risente dell'alternanza tra fasi di forte domanda di manodopera in corrispondenza di conflitti marittimi e periodi di stagnazione e declino dell'attività, da pestilenze che riducono la disponibilità di forza lavoro e interventi normativi diretti a estendere o ridurre i diritti di questo gruppo privilegiato di lavoratori e ad accrescerne i compiti anche all'esterno dell'Arsenale. Sin dagli anni immediatamente successivi alla caduta della Repubblica si avviò un processo di romanticizzazione della figura dell'arsenalotto non privo di ambiguità, come mostrarono gli eventi del 1848.

Martina Buran, *Il lavoro e alcune sue declinazioni attraverso i documenti dell'archivio del Porto di Venezia* esplora la documentazione novecentesca su lavoratori e attività svolte nello scalo lagunare, sia nella Stazione marittima, entrata in funzione nel 1880, che nel porto industriale di Marghera, passando in rassegna il contenuto di fascicoli e ruoli del personale fisso e avventizio, i registri di sbarco ed i giornali di magazzino in cui veniva registrata la movimentazione delle merci da e per i navigli in transito nel porto. Non viene tra-

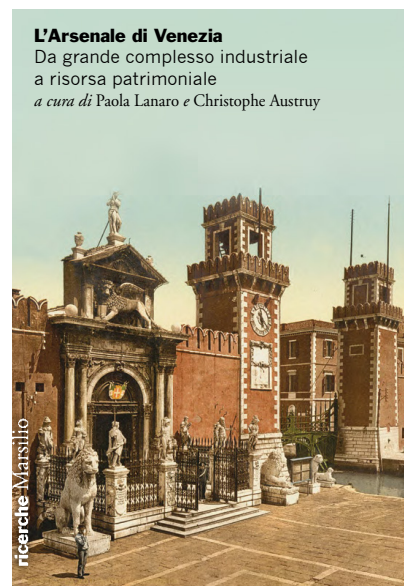
scurata l'attività svolta dalle autorità portuali in favore del miglioramento delle condizioni dei lavoratori, a partire dalla costruzione di case popolari.

Giovanni Favero, *Usi del passato nel dibattito post-unitario sul futuro dell'Arsenale*, ha voluto indagare come attori politici ed economici del passato abbiano impiegato argomenti di carattere storico per propugnare soluzioni diverse al problema del possibile riuso dell'Arsenale. Al termine della terza guerra di Indipendenza, in seguito all'annessione del Veneto, si discuteva della possibile privatizzazione e conversione dell'Arsenale ad usi pacifici richiamando in vario modo la memoria della prosperità della Venezia medievale, legata alla cantieristica e alla navigazione. Progetti ipotetici, accolti con scetticismo da un imprenditore di ampie vedute come Alessandro Rossi e destinati ad essere ben presto troncati dalla decisione delle autorità militari di mantenere in attività la base lagunare.

Guido Zucconi, *L'Arsenale come risorsa patrimoniale. Considerazioni e confronti dopo la fine delle attività produttive*, ricostruisce le

complete vicende dell'area a partire dalla fine degli anni Settanta e le ragioni dell'attuale insoddisfacente situazione dell'Arsenale. Imposti all'attenzione pubblica con la mostra della Biennale alle corderie del 1980, l'Arsenale è stato oggetto di una serie di progetti e di iniziative di recupero e valorizzazione, dalle quali è emersa una divisione in quattro diverse aree,

affidate alla Marina Militare, alla Biennale, al centro di biologia marittima e in prospettiva alla cantieristica privata. Dopo una fase di realizzazioni tra 2001 e 2013 la cessione al comune dell'area e lo scioglimento di Arsenale SpA hanno segnato una battuta d'arresto nel processo di valorizzazione, con l'utilizzo dell'area per iniziative estemporanee e non all'altezza del rilievo internazionale del sito.



**L'Arsenale di Venezia**

Da grande complesso industriale a risorsa patrimoniale  
a cura di Paola Lanaro e Christophe Austruy

ricerche Marsilio

**STEFANIA LICINI, *Ricchi e ricchezza a Milano nell'Ottocento, Roma, Tab Edizioni, 2020, pp. 188.***

Il libro affronta il tema della distribuzione e formazione della ricchezza nella fase di transizione verso una società industriale. Milano è il luogo dell'indagine, la seconda metà dell'Ottocento è l'arco di tempo considerato. Chi erano i ricchi? Come avevano accumulato, impiegato e gestito le

loro fortune? Quanti erano in rapporto alla popolazione del tempo? Sono tutte domande centrali nel dibattito storiografico e cruciali per la comprensione delle dinamiche economiche del passato. Prendendo spunto da una fonte seriale e fiscale – le dichiarazioni di successione – l'indagine offre alcune prime risposte. Andando oltre a un approccio esclusivamente quantitativo, la ricerca offre un quadro dettagliato dell'élite economica urbana e dell'ampia varietà dei suoi comportamenti.

Ricchi e ricchezza hanno attratto da secoli l'attenzione di gente comune e scienziati sociali. Negli ultimi decenni, l'inasprirsi delle diseguaglianze, anche nel mondo occidentale, ha stimolato studi e ricerche sulla distribuzione e concentrazione della ricchezza. Grazie al successo dell'ampio lavoro di Thomas Piketty e alla collaborazione di molti esponenti del mondo accademico internazionale ora si dispone anche di serie di dati di lungo periodo che consentono di valutare l'evoluzione nel tempo della quota di risorse a disposizione di chi si trovava ai vertici della piramide sociale ed economica del passato. Soprattutto nelle fasi in cui il mondo occidentale muoveva i primi passi verso l'industrializzazione, a fronte di un contesto istituzionale ancora acerbo, i ricchi avevano un enorme potere: oltre a condizionare l'andamento della domanda aggregata, potevano influenzare gli indirizzi produttivi, sia direttamente, tramite le proprie scelte di investimento, sia indirettamente, utilizzando legami politici e prestigio culturale. Il loro comportamento, in altre parole, era cruciale per la definizione delle linee di sviluppo dell'economia e delle istituzioni del tempo.

Grazie all'elaborazione delle numerose informazioni di tipo anagrafico e patrimoniale contenute nell'universo delle dichiarazioni di successioni registrate a Milano nella seconda metà dell'800, il lavoro offre in primo luogo una "reale" misurazione del livello di concentrazione della ricchezza e del suo andamento nel tempo. Contrariamente a quanto rilevato per altri paesi del mondo occidentale, in una grande città che si stava all'epoca rapidamente industrializzando, la quota di ricchezza spettante al vertice della piramide patrimoniale rimase sostanzialmente stabile, e altrettanto costante rimase, nel capoluogo lombardo, il numero degli individui ricchi e ricchissimi. Mutò, però, la loro identità sociale e variarono sensibilmente i percorsi di arricchimento.

Ricorrendo alle informazioni rintracciabili negli archivi cittadini ed alle notizie offerte da elenchi, almanacchi e guide coeve, sono stati ricostruiti i profili biografici di tutti coloro i quali lasciarono alla morte un patrimonio pari o superiore al milione di lire. Si tratta di 283 persone detentrici di circa un terzo della ricchezza privata di Milano, che sono state studiate seguendo un approccio prosopografico. L'indagine evidenzia in primo luogo l'ingresso di un significativo gruppo di *self made men* nell'élite cittadina: le buone opportunità insite nel commercio serico internazionale durante la Restaurazione, le occasioni di affermazione e cre-

scita della lavorazione meccanica del cotone a partire dagli anni Trenta, gli stimoli offerti dalla crescita urbanistica di Milano nei lustri immediatamente precedenti e successivi all'Unificazione e la pressione generata dalla crescita della domanda di beni di consumo offrirono, a chi le seppe cogliere, straordinarie opportunità di profitto. La *Business community* cittadina, andò nel corso del tempo consolidando la propria posizione ma la presenza ai vertici della gerarchia patrimoniale di pur ingenti fortune di origine manifatturiera e mercantile fu appena sufficiente a contrastare il lento ma inesorabile declino dell'aristocrazia: per questo, la quota di ricchezza accreditabile al gruppo dei più doviziosi tra i cittadini rimase complessivamente stabile.

Benché i patrimoni nobiliari fossero inequivocabilmente caratterizzati in senso fondiario, l'indagine lascia trasparire che le difficoltà della gelsibachicoltura nel periodo pre-unitario e la successiva crisi agraria non giocarono un ruolo essenziale nella decadenza della vecchia élite: piuttosto rilevarono fattori demografici e culturali. La terra riuscì a garantire ad alcuni nobili, con buoni rendimenti, il mantenimento di un elevato stile di vita; in altri casi, cattiva gestione e accumulo di debiti anche pregressi obbligò alla dismissione dei beni, talvolta acquistati da esponenti del commercio e della manifattura dotati di ampia liquidità e desiderosi di diversificare gli impieghi. La dettagliata analisi della composizione patrimoniale dei milionari, tuttavia, smentisce l'ipotesi a lungo dominante nella storiografia, di una spiccata propensione degli uomini d'affari a distrarre risorse dal «negozio» per indirizzarle alla tranquilla e prestigiosa proprietà terriera: per gli imprenditori ancora attivi, come è stato notato con riferimento ad altre aree europee coinvolte dall'industrializzazione, l'azienda era il cespite prevalente. Per gli industriali più innovativi, il valore dell'impresa poteva addirittura eguagliare e dunque coincidere con l'ammontare dell'asse ereditario e per gli imprenditori nel loro insieme, gli impieghi finanziari erano dominanti, seppur con sensibili variazioni legate alla loro tipologia. I titoli pubblici furono ampiamente preferiti dal gruppo dei ricchi di religione israelitica, la sottoscrizione di azioni e carature di accomandita di società locali era invece investimento apprezzato da mercanti e manifattori autoctoni e dal nutrito gruppo di imprenditori, molti dei quali di religione evangelica, trasferiti a Milano da Austria, Svizzera e Germania.

Il quadro di sintesi dei comportamenti economici dei diversi gruppi sociali che emerge dall'indagine ne sottolinea la complessità e l'assenza di nette linee di demarcazione tra «modernità» e «conservatorismo». Se è evidente l'assenza di un sostegno significativo e quantitativamente rilevante ad attività estranee al settore primario da parte dei vecchi ceti nobiliari e terrieri, e, specularmente, lo scarso interesse del mondo imprenditoriale per la possidenza, altrettanto evidente è l'ampia varietà delle scelte individuali. Contesto economico, origine delle fortune, settore di attività, appartenenza religiosa e assetti famigliari sono le innumerevoli e

spesso sfuggenti variabili alle quali vengono ricondotte, nel testo, le scelte di impiego e di gestione dei patrimoni da parte dell'élite: una molteplicità di sfumature sulle quali hanno contribuito a gettar luce i numerosi testamenti allegati alle dichiarazioni di successione intestate ai milionari.

Come documenti privati, intimi e nel contempo dalla grande rilevanza economica per il loro ruolo di traghettatori della ricchezza tra le generazioni, gli atti di ultima volontà stesi dalla stragrande maggioranza dei milionari milanesi, ne completano le biografie, indicandone desideri, convinzioni e personalità. Nei più di 200 testamenti esaminati si ritrovano alcuni elementi trasversali e comuni ai diversi gruppi cetuali: l'attaccamento al cognome, inteso come buon nome della famiglia da perpetuare nel tempo, ad esempio, è atteggiamento rintracciabile tanto in alcuni esponenti della nobiltà, quanto in imprenditori di successo, preoccupati del destino della ditta da loro creata dopo la morte. Salvo rarissime eccezioni, un altro aspetto della cultura, dei costumi e della mentalità dell'epoca accomuna i pur diversi membri dell'élite cittadina: la determinazione di passare il patrimonio in mani maschili. Aristocratici e borghesi, imprenditori e possidenti, uomini e donne, senza distinzioni, posti in condizione di poter scegliere, designarono uno o più maschi come eredi della parte di patrimonio di cui il testatore poteva liberamente disporre. Figlie, mogli, madri e sorelle di uomini molto ricchi, però, si trovarono talvolta nella condizione di acquisire la proprietà di grandi fortune: per la mancanza di eredi di sesso maschile, nella maggioranza dei casi, per le garanzie offerte dalla legge a tutela di tutta la prole, nei casi di assi successori particolarmente ingenti.

Quali che fossero le circostanze, alcune donne pervennero al vertice della piramide della ricchezza cittadina e, nella gestione dei beni di loro proprietà, si comportarono esattamente come gli uomini che, come loro avevano ereditato e non creato il patrimonio, fatta eccezione per il prioritario soddisfacimento dei bisogni di liquidità di eventuali imprese familiari. L'informale, ma decisivo contributo della ricchezza femminile all'esercizio di attività ufficialmente, e inevitabilmente, registrate sotto nomi maschili è uno dei molti aspetti della vita economica ottocentesca che questa indagine ha consentito di svelare.

**GIULIANA MUSCIO, *Napoli/New York/Hollywood*, Roma, Dino Audino, 2020.**

Il volume costituisce un contributo originale sui rapporti fra cinema americano e cinema italiano, in quanto l'Autrice ha "rovesciato" i termini della questione rispetto a quanto abitualmente fatto dalla storiografia non solo nazionale sulla Decima Musa, raccontando il lavoro di artisti italiani emigrati negli Stati Uniti, l'impatto della nostra tradizione teatrale e del nostro cinema su Hollywood e sui media americani nel periodo che va dalla grande ondata migratoria di fine Ottocento all'America contemporanea.

Muscio mostra come venne "esportata", fatta conoscere e diffusa «una cultura che includeva alto e basso, tragedia e commedia, musica e danza, naturalismo e improvvisazione», destinata a diventare presto e a lungo egemonica.

Il capoluogo campano a cavallo fra Otto e Novecento svolse un ruolo importante nell'affermazione della cinematografia italiana: in principio le proiezioni si svolgevano, specie al Centro-Sud, all'interno di altri generi di spettacolo (caffè-concerto, varietà, teatri) e il Salone Margherita fu il primo ad organizzare del nostro Paese rappresentazioni continue, diversamente dal Nord dove si affermò prevalentemente il cinema itinerante, carrozzoni cinematografici che si spostavano al seguito di fiere regionali e paesane e offrivano uno spettacolo popolare, rivolto alle fasce sociali più modeste. La città si rivelò all'avanguardia nel far conoscere e diffondere la nuova forma d'intrattenimento e fu una delle poche in cui sorsero molto presto specifici spazi, radicati stabilmente nei vari quartieri. Al pari della canzone napoletana, il cinema fu anche un aspetto non marginale della locale realtà produttiva, ancora viva e diversificata prima della Grande Guerra.

Mentre il cinema partenopeo muto si distingueva per «una intensa intermedialità, che mescolava musica, letteratura popolare e dramma naturalista», Napoli si andò configurando come uno dei poli della nascente cinematografia nazionale, in particolare, il luogo da cui ebbe inizio lo sviluppo del comparto distributivo.

Insomma, come ha scritto Gian Piero Brunetta, Napoli è una città che «non resta mai sfondo delle vicende ma irrompe, prima tra tutte, da protagonista sulla scena e sa rivestire tutti i ruoli», al punto che «raccontare il cinema napoletano significa ricomporre i frammenti di un mosaico di storie di improvvisati produttori geniali, di intere famiglie di piccoli imprenditori che si occupano di tutto, dalla sceneggiatura alla recitazione, alla coloritura a mano della pellicola alla proiezione dei film».

Napoli si cimenterà presto assieme a Torino anche nella produzione cinematografica; ma se quest'ultima è la patria del film «cosmopolita» (del resto il cinema è ancora muto e "parla" un linguaggio universale), qui si sviluppa una cinematografia molto ancorata alla cultura locale, al mondo popolare, che presenta uno strettissimo legame con la canzone dialettale partenopea, riesce a dar vita ad una rielaborazione filmica di questo patrimonio ed è capace di realizzare prodotti di grande attrattiva, conquistare il pubblico americano e influenzare Hollywood. Si pensi soltanto all'enorme successo di due divi del tempo idolatrati dalle masse: Enrico Caruso e Rodolfo Valentino.

Muscio prosegue la sua ricostruzione con la trasformazione produttiva e tecnologica – il passaggio dal muto al sonoro – che, a partire dalla fine degli anni Venti, investe il cinema su scala mondiale: richiederà alle imprese considerevoli sforzi finanziari e la riconversione di impianti e sistemi di lavorazione, al quale si sommano cambiamenti che in-